

ORIZZONTI

Indiani e perdenti in un mondo di vincenti

L'ANTICIPAZIONE In libreria da oggi *Diario assolutamente sincero di un indiano part-time* di Sherman Alexie, storia comica e struggente di un quattordicenne che decide di percorrere la strada che lo porterà fuori dalla riserva

di Sherman Alexie

La mattina dopo io e papà siamo saliti in macchina e abbiamo percorso i trentacinque chilometri che separano la riserva da Reardan. «Ho paura» gli ho detto. «Anch'io» ha detto papà. Mi ha abbracciato forte. Il suo alito sapeva di collutorio e vodka al lime. «Nessuno ti costringe» ha aggiunto, «puoi sempre tornare a scuola nella riserva». «No, papà» ho replicato. «Non posso». Ve lo immaginate quello che mi sarebbe successo se avessi fatto dietrofront e fossi tornato alla scuola di Wellpinit? Mi avrebbero rovesciato addosso valanghe e valanghe di pugn. Mi avrebbero mutilato. Crocifisso. Non puoi tradire la tua tribù e poi cambiare idea dieci minuti dopo come se niente fosse. Stavo attraversando un ponte, ma a senso unico. Tornare indietro non era possibile, nemmeno se lo avessi voluto davvero. «Ricordati una cosa» ha detto papà. «Quei bianchi non sono migliori di te». Ma si sbagliava di grosso. E lo sapeva benissimo. Eravamo indiani e perdenti in un mondo fatto per i vincenti. Però papà mi voleva bene. E mi ha stretto ancora più forte. «Stai facendo una cosa davvero importante» mi ha sussurrato. «Tu hai coraggio, figliolo. Sei un vero guerriero». Era la cosa più bella che avesse potuto dirmi. «Ecco, tieni qualche soldo per il pranzo» ha aggiunto, allungandomi un dollaro. Ero abbastanza povero da avere diritto al pranzo gratis, ma non volevo essere l'unico indiano della scuola e pure uno sfigato che ha bisogno dell'elemosina per mangiare. «Grazie, papà». «Ti voglio bene». «Anch'io». Mi sentivo pieno di coraggio. Sono sceso dalla macchina e mi sono avviato verso il portone della scuola. Era ancora chiuso. Così sono rimasto sul marciapiede, da solo, e ho guardato papà che si allontanava in macchina. Speravo che andasse subito a casa, e non in qualche bar a spendere tutto quello che aveva in tasca. E speravo che si ricordasse di venirmi a riprendere alla fine delle lezioni.

Un giorno io, mia madre e mio padre siamo andati al cimitero a pulire e sistemare un po'

«Ricordati una cosa - ha detto papà - Quei bianchi non sono migliori di te» Ma si sbagliava di grosso e lo sapeva benissimo

le tombe. Le tombe di Nonna Spirit, Eugene e Mary. La mamma ha preparato un cestino con il pranzo e papà si è portato il sassofono, e abbiamo passato tutto il giorno lì. Noi indiani sappiamo come fare festa insieme ai nostri morti. Sono stato proprio bene. Mamma e papà si tenevano per mano e si baciavano. «Non potete limonare in un cimitero» gli ho detto. «Amore e morte» ha ribattuto mio padre, «ogni cosa è amore e morte». «Tu sei pazzo» ho commentato. «Sono pazzo di te» ha fatto lui, e mi ha abbracciato. E poi ha abbracciato la mamma. E lei aveva le lacrime agli occhi. Mi ha preso la faccia tra le mani e ha detto: «Junior, sono così fiera di te». Era la cosa migliore che avesse potuto dirmi. Quando intorno a te tutto è follia e sbronza, devi aggrapparti saldamente ai pochi momenti di lucidità e sobrietà. Ero felice. Ma sentivo sempre la mancanza di

mia sorella, e tutto l'amore e tutti gli incoraggiamenti del mondo non me l'avrebbero restituita. Le voglio bene. E gliene vorrò per sempre. Voglio dire, era una ragazza davvero tosta. Ha avuto il coraggio di lasciare il suo scantinato e di andarsene nel Montana. È andata a cercare i suoi sogni, e non li ha trovati, ma almeno ci ha provato. Anch'io ci stavo provando. E forse questo avrebbe ucciso anche me, alla fine. Ma sapevo che rimanere nella riserva mi avrebbe ucciso lo stesso. E tutto ciò mi ha fatto piangere per mia sorella. E per me stesso. Ma piangevo anche per la mia tribù. Piangevo perché sapevo che dieci o quindici altri indiani spokane sarebbero morti prima della fine dell'anno, e la maggior parte di loro per colpa dell'alcol. Piangevo perché tutti quei membri della mia tribù stavano lentamente morendo, e io volevo che vivessero. Volevo che fossero forti e sani e liberi dalla schiavitù dell'alcol, e che mandassero al diavolo la riserva una volta per sempre! È una cosa strana a pensarci. Le riserve sono state create per essere delle prigioni, lo sapevate? Secondo quelli che le hanno create, gli indiani avrebbero dovuto trasferirsi lì dentro e morirvi. In pratica, dovevamo scomparire dalla faccia della terra. E invece, non si sa come, abbiamo finito per dimenticarci che le riserve dovevano essere dei campi della morte. Ho pianto e pianto perché ero l'unico abbastanza pazzo e coraggioso da lasciarla, la riserva. Oltre che l'unico abbastanza sfaccia-

LO SCRITTORE Da «Lone Ranger» a «Indian killer»

Un erede moderno dei grandi classici nativi

di Stefania Scateni

La parabola editoriale italiana di Sherman Alexie ha seguito la stessa sorte dell'interesse mediatico per i nativi americani: di entrambi non se ne parla quasi più. L'editrice Frassinelli lo ha seguito amorevolmente nei suoi primi libri (la raccolta di racconti *Lone Ranger fa a pugni in Paradiso*, i romanzi *Reservation Blues* e *Indian Killer*, i testi brevi di *Salmon Boy*), per poi perdere colpi e lasciarlo cadere lentamente nel dimenticatoio. Sherman Alexie è un nativo americano, che firma le sue opere con uno pseudonimo «non indiano»,



Due illustrazioni di Ellen Forney, tratte dal libro di Sherman Alexie: «Diario assolutamente sincero di un indiano part-time»

ed è uno scrittore formidabile. Scoperto da Jay McInerney nei primi anni 90 - lo antologizzò su *Punta* insieme a David Foster Wallace e altri - negli Stati Uniti è considerato a pieno titolo un erede moderno dei grandi narratori nativi - i «classici indiani» - Navaro Scott Momaday, Leslie Silko, James Welch - che intride lirismo e visionarietà con un'ironia tagliente e insieme disperata. Alexie parla della vita quotidiana e disastrosa nelle riserve, racconta i sogni spezzati dall'alcol dei giovani e dei loro vecchi, il desiderio di fuggire dalla povertà e dalla disperazione, e allarga lo sguardo sulla condizione indiana, non solo esistenziale, ma nel suo complesso: fa i conti con la tradizione, l'acqua di fuoco, l'assenza di prospettive, le storie, il fatalismo, la rabbia, i sentimenti invisibili. E fa i conti anche con i bianchi che vorrebbero essere indiani (li chiamano *Wannabe Indians*) e quindi con l'ipocrisia inconsapevole dei vi-

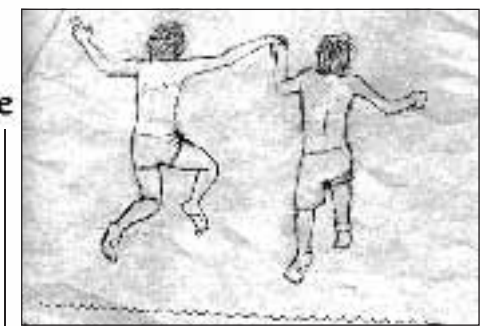
si pallidi che si battono per i diritti dei nativi in un mondo nel quale un bianco può diventare indiano ma un indiano non può diventare un bianco. Un mondo dove i bianchi hanno cercato e cercano di trasformare gli indiani in «bianchi» cancellandone l'«indianità», la cultura alla radice (cioè partendo dall'educazione). Uno dei sottotesti che Sherman Alexie insinua nel romanzo breve *Diario assolutamente sincero di un indiano part-time* (che sarà nelle nostre librerie oggi nella collana per ragazzi - sic - della Rizzoli, pagine 246, illustrazioni di Ellen Forney) è proprio questo. Lo fa dire a un professore bianco che confesserà al suo studente la colpa di aver lavorato per molti anni «contro» i suoi studenti. Il protagonista, Junior, è un ragazzo di 14 anni, intelligente «nonostante l'idrocefalo», che cerca di scappare dalla prigione (mentale innanzitutto) della riserva e si iscrive a

EX LIBRIS

Un altro mondo esiste, ed è dentro questo mondo.

W.B. Yeats

to. E ho pianto e pianto e pianto perché sapevo che non sarei mai diventato un ubriaccone e non mi sarei mai ucciso con le mie, stesse mani, e che là fuori, nel mondo bianco, avrei avuto un destino migliore degli altri della mia tribù. Sì, sarò anche stato un ragazzo solo, ma avevo capito che non ero solo nella mia solitudine: c'erano milioni di altri americani che avevano lasciato le loro case per andarsi a cercare un sogno. Perché, sì, ero un indiano spokane. Sì, appartenevo a quella tribù. Ma appartenevo anche alla tribù degli stranieri in America. E alla tribù dei giocatori di basket. E anche a quella dei patiti dei libri. E alla tribù dei vignettisti. E alla tribù dei segaioli cronici. E alla tribù degli adolescenti maschi. E alla tribù dei ragazzi di provincia. E alla tribù di quelli che sentono il Nord-ovest americano. E alla tribù degli appassionati di tortilla chips con salsa piccante. E alla tribù dei poveri. E alla tribù degli abituati dei funerali. E alla tribù dei figli adorati dai genitori. E alla tribù di quelli che sentono la mancanza del loro migliore amico. Capire tutto questo è stato importantissimo. È stato in quel momento che ho avuto la certezza che sarebbe andato tutto bene. Ma subito dopo ho pensato anche a quelli per cui non sarebbe andato tutto bene. Quelli come Stizza. Mi mancava così tanto. Avrei voluto correre da lui e abbracciarlo e supplicarlo di perdonarmi per essermene andato.



Kundera respinge l'accusa di delazione: «Attacco a me come autore»

di Bruno Gravagnuolo

Fino a ieri aveva opposto alle rivelazioni uno sdegnato silenzio. In linea con le abitudini di sempre sulla sua vita privata: nessuna concessione ai media, tranne i dati della biografia. Scrittore praghese nato nel 1929, emigrato in Francia nel 1975. Ma ieri Milan Kundera ha rotto le sue abitudini. E ha protestato vibratamente contro l'accusa mosagli dalla rivista ceca *Prospekt* a firma dello storico Adam Hradilek: aver denunciato negli anni 50 il dissidente Miroslav Dvoracek, fuggito nel 1948 in Germania e poi tornato nel suo paese come agente occidentale. Causandone l'arresto e la condanna a 22 anni, di cui 14 scontati, e 10 in una miniera di uranio. «Io quell'uomo non lo conoscevo assolutamente - ha detto Kundera all'agenzia Ctk, e questo è un attentato contro l'autore (se stes-

so, n.d.r.) alla vigilia della Fiera del libro di Francoforte». E ancora: «un mistero la scoperta del documento segreto in cui figura il mio nome». I fatti. Miroslava Dvoracek, che oggi vive malato in Svezia, lascia Praga nel 1948, non accettando il corso politico comunista. Torna clandestinamente in patria nel 1950 e va a trovare la sua amica praghese di infanzia Iva Militka. Lascia la valigia nella casa del suo fidanzato e quando va a riprenderla viene arrestato dalla Stb, la polizia politica di allora. Chi lo aveva denunciato? Dai documenti pubblicati ora da *Prospekt*, il denunciante risulta essere stato proprio lo scrittore dell'*Insostenibile leggerezza dell'essere*, amico del fidanzato di Iva, nella cui casa si trovava la valigia. E ad aver messo sulle tracce dell'intera vicenda lo storico Hradilek sembra essere stata proprio Iva Militka, pentita per essere stata coinvolta nella soffitta.



In effetti senza l'aiuto della pentita Iva sarebbe stato difficile scovare quella lontana verità negli archivi della Stb, come l'ago nel pagliaio. Sta di fatto che la rivelazione è imbarazzante, benché Kundera neghi ogni addebito. E malgrado tutte le possibili attenuanti del caso. Kundera era infatti all'epoca un giovane comunista di 21 anni, molto devoto. C'era la guerra fredda e la psicosi del nemico interno (gli Usa avevano già la bomba termonucleare). E infine il fatto che Dvoracek fosse davvero una spia, un pilota assoldato come corriere

dai servizi americani, che lo avevano avvicinato in un campo profughi di Monaco. Frattanto dalla Svezia la moglie di Dvoracek, Mareta Novak, conferma tutto. Dichiarò la sua stima per il Kundera scrittore, ma non altrettanto per l'uomo. E aggiunge: «molte celebrità nel mio paese sostenevano il comunismo, poi hanno virato dopo il 1968 e predicato la libertà. Ma portandosi dietro nel loro bagaglio quello che avevano fatto negli anni cinquanta». Insomma, una vicenda imbarazzante, forse sepolta con dolore dallo stesso scrittore, stretto dalle circostanze psicologiche e storiche di allora. A meno che non sia falsa, oppure montata, esagerata. Ci vorrà forse un giuri, una perizia. E però quasi nessuna analogia con il «caso Guenter Grass». Che si trovò a 17 anni tra le SS «cacciatori» per caso e non per scelta. Dopo aver tentato invano di entrare nei sommergibili.